

ILVO DIAMANTI

La filigrana bianca della continuità. Senso comune, consenso politico, appartenenza religiosa nel Veneto degli anni Cinquanta

I s., 1986, n. 6, rubrica *Studi e ricerche*, pp. 55-81

presentato da Gilda Zazzara

La storia delle culture politiche del Veneto è uno dei terreni di approfondimento costanti della storia trentennale di «Venetica». Se lo scavo si è indirizzato con maggiore enfasi alla riscoperta e ricostruzione di “fili rossi” e “spazi laici” nei quali fondatori e collaboratori della rivista si sentivano di casa, molti contributi, nel corso degli anni, si sono confrontati con il mondo cattolico e, sin dai suoi esordi, con il fenomeno leghista. Parafrasando un libro di successo di Ilvo Diamanti, il rosso, il bianco, il verde (ma anche il nero dei clericali e poi di vecchi e nuovi fascismi) colorano molte pagine di «Venetica». Il saggio di Diamanti che ripubblichiamo testimonia questa tradizione, offrendo uno strumento circoscritto ma ancora utile alla comprensione dell’aggancio ferreo della subcultura bianca al voto democristiano negli «opachi» – così li definisce l’autore – anni Cinquanta.

Con le sue “bussole”, “mappe” e “sillabari”, Diamanti è oggi uno dei pubblicisti più noti in Italia, un autorevole docente universitario, un opinion maker sui comportamenti elettorali, che indaga con sondaggi e rapporti tramite il suo istituto di ricerca di Contrà Porti, a Vicenza. Pochi sanno che come sociologo della politica si è formato fuori dall’accademia, e per l’esattezza nella Cisl vicentina degli anni Settanta. Furono i dirigenti di quell’organizzazione, nel pieno di una stagione di eccezionale crescita dei suoi consensi tra gli operai, a volerlo a dirigere un centro di studi sindacali “provinciale” per un’esperienza che non si percepiva affatto come “marginale”; e di lì nella ricca stagione di riflessioni sul Veneto della Fondazione Luigi Corazzin; nella collaborazione con la bella rivista milanese «Prospettiva sindacale»; nel coordinamento di «Strumenti. Questioni, vicende, cronache dell’area periferica», che negli anni Ottanta provò a connettere la discussione sindacale agli studi economici e sociologici sul modello di “industria-

lizzazione diffusa". Forse non a caso la voce di Wikipedia che gli è dedicata non reca traccia di queste esperienze: il legame organico di Diamanti con il sindacato si rippe negli anni Novanta, quando passò a dirigere la Fondazione Nordest, un istituto finanziato da Confindustria e camere di commercio delle province venete, friulane e trentine con l'obiettivo di togliere a quel nuovo "marchio" territoriale la crosta di stereotipi e pregiudizi ancora attestati sul refrain dell'arretratezza politico-culturale. Da fronti opposti, insomma, Diamanti ha sempre mantenuto verso le culture politiche del Veneto un atteggiamento non distruttivo, di rifiuto o estraneità, proprio spesso della sinistra storica, e invece intriso di un radicato senso di appartenenza.

Questo saggio, il solo siglato per «Venetica», muove dalla riesumazione di una fonte sommersa – un'inchiesta realizzata dalle Acli vicentine nel 1954 (e mai elaborata) sulle opinioni politiche di oltre mille giovani, in gran parte operai, residenti su tutto il territorio provinciale – che, assieme a Percy Allum, Diamanti utilizzò in comparazione con un'analoga inchiesta sui ragazzi degli anni Ottanta per un altro studio ('50-80, vent'anni. Due generazioni di giovani a confronto, Edizioni Lavoro, Roma 1986).

I questionari del '54, in particolare negli spazi lasciati ai liberi commenti degli intervistati, offrono a Diamanti la base empirica per un'analisi delle «ragioni della delega» alla Democrazia cristiana che fotografa il consolidamento della subcultura politica bianca non come esito di meri rapporti di forza, ma di associazioni valoriali elaborate dai soggetti a partire tanto da tradizioni di lungo periodo, quanto dal coinvolgimento in prima persona in una peculiare e tumultuosa modernizzazione. Il consenso alla Dc si fonda ovviamente sulla condivisione dell'orizzonte religioso, ma ciò che la fonte permette di capire è che esso non si traduce in una supina o granitica adesione. I giovani lavoratori raggiunti dalle Acli fin negli anfratti della "periferia industriale" elaborano mappe cognitive autonome per leggere il sistema politico nel suo complesso, intrise di sfiducia verso i partiti ma non di rifiuto del valore della partecipazione.

Colpisce la ricchezza di tonalità e sfumature dei giudizi sui partiti, di volta in volta messi in relazione a una tavolozza di valori che comprende principi cristiani, libertà, giustizia sociale, anticomunismo, adesione allo sviluppo, in combinazioni inattese delle storiche fratture di classe, religione e territorio. Emerge un repertorio di giudizi a volte confuso e apparentemente contraddittorio, come per l'operaio bassanese di 17 anni che afferma di dare il suo voto alla Dc nonostante la ritenga «un partito di libertà formato da capitalisti, soffocatori degli operai», e di

respingere il Pci perché «partito formato da spie, antipace, formatori di schioperi e guerre, atei, antioperai e soffocatori della libertà». Queste rielaborazioni non sono frutto dell'ignoranza o di un ferreo controllo sociale, ma matasse complesse in cui emergono tracce di esperienze passate e presenti che chiedono allo studioso – storico o sociologo che sia – di farsi anche etnografo, come mi pare faccia, aiutato dalla sua “vicentinità”, l'autore di questo contributo. Per quanto mi riguarda – da lettrice non veneta e cresciuta senza alcuna educazione religiosa in spazi laici e rossi – queste voci restituite sono state illuminanti per guardare il mondo che oggi studio con lenti “a fuoco”.

Gilda Zazzara

Gli anni opachi: prospettiva grigia, egemonia bianca

Con questo contributo intendiamo spingerci all'interno di un territorio particolarmente significativo per il contesto politico veneto: quello delle basi sociali e culturali della delega politica. Quello dell'egemonia democristiana, dunque.

Per l'ennesima volta, dirà qualcuno.

Resta, però, una delle questioni di fondo non solo per lo studio del sistema politico locale, ma più in generale, del sistema politico italiano, come sottolinea la sequenza lunga di importanti studi, anche recenti, che si occupano, in modo più o meno specifico, di questa problematica¹.

D'altra parte, della «subcultura bianca» si sono studiate prevalentemente la genesi, fra Ottocento e Novecento, la “reviviscenza” e l'affermazione, negli anni del secondo dopoguerra, la presunta (più auspicata che reale) crisi (meglio sarebbe dire: trasformazione) degli anni più recenti. Meno esplorata è la sua sedimentazione, il suo consolidamento. E meno esplorati, parallelamente, sono gli anni in cui ciò avviene: gli anni Cinquanta.

Anni opachi. Già troppo recenti per venire frequentati assiduamente dagli storici. Ancora troppo lontani per riuscire ad essere adeguatamente analizzati dalle scienze sociali.

Anni grigi. Di “conferma” dei rapporti di potere maturati e realizzatisi, conflittualmente, nel '48 e dintorni. Di stabilizzazione di assetti che solo nel corso

del decennio successivo subiranno mutamenti, magari non radicali, ma certo profondi.

Gli anni della continuità. E si sa, storici e scienziati sociali sono solitamente attratti dalle fratture, ritenendo che “quello che bisogna spiegare è il mutamento”. Eppure proprio questo «impedisce al ricercatore di vedere alcuni aspetti della realtà sociale che hanno un’importanza cruciale» (Moore, 1969).

Questa è invece la direzione verso la quale intendiamo procedere, presentando e rileggendo testi e documenti della cultura sociale provenienti da un’indagine dell’epoca. Un’indagine che fa affiorare voci, credenze, immagini dall’area del “quotidiano” e delle relazioni minime, della sensibilità e della cultura sociale. Si tratta di un’indagine svolta negli anni Cinquanta presso i giovani vicentini per iniziativa delle Acli. Un’indagine, quindi, prevalentemente rappresentativa delle componenti cattoliche, ma non solamente. I questionari vennero infatti somministrati estensivamente per raggiungere tutti, «anche quelli del Pci», come recitano le note di presentazione. I circa mille questionari raccolti compilati sono compresi nella fascia di età fra 15 e 26 anni, omogeneamente rappresentativi delle località della provincia, ben distribuiti sotto il profilo socio-economico, quasi esclusivamente concentrati nella componente maschile.

A noi sono comparsi tra gli scaffali delle organizzazioni promotrici, compilati, ma non elaborati, né analizzati. Ci abbiamo pensato, dunque, noi, trent’anni dopo. I risultati complessivi della ricerca sono già stati – da me e da Percy Allum – organicamente raccolti e presentati altrove². Ma in questa sede se ne recuperano solo le coordinate di fondo: la griglia solida delle elaborazioni statistiche, delle classificazioni, degli schemi concettuali. Mentre in larghissima parte inediti sono i materiali qualitativi, fatti di testimonianze e di annotazioni liberamente e discorsivamente appuntate negli spazi lasciati aperti dai questionari. E soprattutto, vengono in questa sede presentati in una diversa prospettiva: la ricerca delle premesse e dei fondamenti socio-culturali dell’orientamento politico della gente. Quindi la ricerca di quel che sta “al di sotto” della centralità della Dc, delle istituzioni e dei movimenti cattolici; “dietro” la base religiosa della delega.

Anche qui, il tentativo è di guardare a un fuoco tematico familiare per la riflessione storica e sociologica, rovesciando tuttavia il binocolo. Sin qui, infatti, il consenso alla Dc è stato studiato in un’ottica prevalentemente politocentrica e istituzionale (Isnenghi, Lanaro, 1978). Si è indagato sui meccanismi e sulle strategie esercitati dalla Dc e dalla Chiesa per attirare, garantire e mantenere il controllo sociale. Si sono studiati, dunque, le agenzie, i messaggi, i canali del

consenso (Isnenghi, 1973). Al più si sono studiate le forme “organizzate” e istituzionali del mondo cattolico³, molto meno il loro impatto sulla cultura sociale, sulla sensibilità e sulla coscienza soggettiva⁴. I. meccanismi e i moventi della loro fruizione e interiorizzazione effettiva (Isnenghi, 1977).

Parallelamente non è stato chiarito *perché* l’azione e i messaggi in questione siano risultati efficaci e dotati di legittimità, riuscendo a riprodursi, sino quasi a perpetuarsi. Si tende, cioè, a disegnare l’autonomia delle istituzioni, dei movimenti, dei canali del mondo cattolico, senza spiegare perché e come questi risultino effettivamente radicati nel contesto e nella cultura sociale, si traducano in comportamenti e in orientamenti politici omogenei e persistenti nel tempo. A meno che non ci si rassegni a un determinismo deduttivista, presumendo che soggetti e società locale riescano naturalmente “perforati” e sagomati dai *laser* delle emittenti politiche e religiose della subcultura politica territoriale. Un’ipotesi, questa, quanto meno da sottoporre a verifiche un po’ più rigorose e solide di quanto non sia avvenuto sin qui.

Più plausibile, piuttosto, mi sembra ipotizzare che l’egemonia della Dc origini da un rapporto fra Chiesa e società locale quanto meno complesso e non risolvibile nell’assimilazione di questa nell’altra; traducibile piuttosto in una sorta di “transazione” oppure di “scambio”. Ineguale, magari: da esso, infatti, la Chiesa indubbiamente attinge risorse crescenti di autorità e consenso (Guizzardi, 1978). Ma, al tempo stesso, questo rapporto è concretamente realizzabile solo in quanto la Chiesa è in grado di produrre cultura e senso comune, di alimentare la “domanda” di identità sociale, di incardinarla in un sistema di prestazioni concrete⁵.

Seguendo questa traccia tenterò di scendere oltre la crosta opaca degli anni Cinquanta e di rileggere le interviste ai giovani vicentini dell’epoca, come testi di una cultura sociale forse grigia, nella sua quotidianità, ma senza dubbio intesuta dei fili della continuità, la cui trama è ancora oggi riconoscibile.

La partecipazione come norma condivisa

Scorrendo i dati di sintesi relativi al livello e alle modalità della partecipazione politica dei giovani intervistati durante l’inchiesta degli anni Cinquanta, l’aspetto che colpisce forse di più è costituito dalla contraddittoria miscela che essi lasciano intuire.

Identità e distacco, appartenenza e apatia, integrazione e scarsa disponibilità alla mobilitazione si presentano, uno accanto all'altro, come tasselli del medesimo mosaico. Incastrandosi insieme – questo è ciò che sorprende – senza fatica apparente. La partecipazione, anzitutto, è dovere ampiamente condiviso. Quattro intervistati su cinque (fra coloro che rispondono), pensano che sia «un dovere [...] partecipare alla vita politica» del loro paese, per utilizzare la formula proposta dal questionario. E questo orientamento non risente di influenze di segno particolare, ma si distribuisce omogeneamente per classe di età, categoria sociale, tipo di area territoriale.

Ma il passaggio dal “dovere” alla “pratica” privilegiata, sposta lo scenario di riferimento, collocando la partecipazione in una prospettiva di ben più limitata intensità. Alla richiesta di precisare «il modo» in cui si ritiene «doveroso» intervenire, il 45% degli intervistati tace (a fronte del 20% di non rispondenti al quesito precedente). E, tra chi si esprime, l'apprezzamento si rivolge, massicciamente, alle opzioni a circuito ridotto, centrate sull'iniziativa personale e sulla dimensione territoriale, piuttosto che alle forme istituzionalizzate, verticalmente collegate allo scenario nazionale.

Rilievo assai scarso ricevono, infatti, i canali di trasmissione della domanda e di espressione della delega: i partiti e il voto (il quale, seppure non previsto dal questionario, viene indicato dal 3% degli intervistati). Ben altro è il livello di adesioni che giunge alle sedi meno formali, ma più dirette e controllabili dai soggetti. È il caso dell'informazione mediante «libri e giornali», privilegiata dal 25% degli intervistati, ma soprattutto dell'associazionismo realizzato sulla base dell'interesse (sportivo, professionale, culturale), a cui vanno le preferenze di oltre un terzo del campione.

La caratterizzazione dell'orientamento, in questo caso, si presenta complessivamente assai poco lineare. Fra gli studenti, fra gli impiegati, nelle zone maggiormente urbanizzate – quindi nei settori attraversati più a fondo dai processi di trasformazione economica e culturale – partiti, voto e informazione registrano apprezzamento più elevato: sintomi di un percorso di autonomizzazione dai vincoli del sistema locale che corre luogo i tracciati della modernizzazione.

Dunque, partecipare si deve, ma senza impegno. O, quanto meno, senza uscire dalla rete di relazioni che l'ambiente locale propone, senza uscire dai confini del territorio sul quale il “soggetto” esercita la propria diretta esperienza.

Lontani dalla politica attiva, i giovani vicentini si dimostrano peraltro politicamente identificati nel sistema dei partiti. Interrogati su quale partito sce-

glierebbero se *dovessero* (la sottolineatura è nostra) iscriversi, essi non palesano indifferenza; l'iscrizione a un partito è atto fra i più indicativi dell'appartenenza al contesto politico istituzionale, anche se in questo ambiente si propone come modalità di partecipazione fra le meno valutate, come abbiamo visto. Eppure l'80% mostra di accettarla, esprimendo in forma esplicita la propria preferenza. La politica, quindi, non permea la vita quotidiana dei soggetti, ma il rapporto con essa appare tuttavia intriso da elementi forti di identificazione. Di "doverosità", appunto.

Il quadro di orientamenti che scaturisce da questa premessa si presenta, conseguentemente, compatto e ben chiaro: caratterizzato da un elevatissimo grado di consenso in direzione della Dc. Questo partito ottiene da solo il 70% delle preferenze tra chi risponde, lasciando alle altre forze politiche quote residuali. Non va oltre il 5% il Psi, il partito che le succede, per così dire, "immediatamente". È interessante osservare come anche in questo caso si proponga, in parte, la segmentazione di orientamenti colta in rapporto alla partecipazione. I consensi alla Dc, infatti, si rivelano molto più bassi della media nelle aree maggiormente secolarizzate (quelle urbane) e inoltre, presso le figure sociali "escluse" dal mercato del lavoro (i disoccupati). Pare, quindi, siano i processi che investono lo scenario sociale lungo la pista culturale e dello sviluppo territoriale, piuttosto che le fratture di classe, a interagire direttamente con la sfera degli atteggiamenti politici. Dove le forme sociali e culturali del contesto rispecchiano "la norma" dello sviluppo (matrici rurali, economia diffusa), dove la fiducia nel mercato non è intaccata da incrinature troppo evidenti (la disoccupazione), allora il consenso scorre, compatto, lungo il solco democristiano. Un solco scavato, dunque, dall'interno dei meccanismi e delle logiche che regolano la vita e la cultura sociale. Il contributo della tradizione cattolica e della Chiesa, a questo proposito, si presenta assai elevato, configurando la Dc come «partito a legittimazione esterna» (Panebianco, 1982; Pizzorno, 1966). Fra chi esprime valutazioni positive in merito all'azione della religione sulla vita individuale e sulla condizione sociale, il peso delle preferenze verso la Dc sale al 75%, mentre cala al di sotto del 50% presso coloro che la ritengono negativa oppure ininfluente. D'altra parte la matrice religiosa di questi orientamenti trapela, vistosamente, allorché gli intervistati annotano la propria scelta con giudizi e motivazioni, anche appena abbozzati.

Un operaio di Schio, 26 anni, dovendo iscriversi a un partito, sceglierebbe «uno che protegga la religione cristiana»⁶. E un tipografo diciannovenne, del

medesimo centro, con maggiore perentorietà, sostiene: «sarei solo dalla parte che vive i principi sani e religiosi»; e a questo punto, divenuto dubbioso, soggiunge: «qual partito, è troppo difficile. Forse la Dc». Con minori tentennamenti, un contadino di 18 anni del Basso vicentino (Noventa) traccia con precisione il percorso che congiunge, ai suoi occhi, la dimensione religiosa e quella politica: «Come Cristiano sceglierei quel partito che difende la Religione di Cristo».

Il primato del fattore religioso dà vita, talora, a sintomatici, iperbolici, cortocircuiti fra piani. È il caso di un giovanissimo muratore (17 anni, Velo d'Astico), il quale non ha dubbi di sorta: se dovesse iscriversi a un partito, sceglierebbe... «la religion»! Ma esemplare, anche perché più consapevole, è il contenuto della risposta di uno studente della periferia di Vicenza, il quale riconduce alla matrice religiosa la propria scelta di partito, sviluppandone appropriatamente la denominazione: si iscriverebbe solo alla «Democrazia di Cristo».

Appartenenza e distacco, integrazione e apatia, lungi dal porsi in antitesi, appaiono versanti corrispondenti di un medesimo orientamento, che il nesso fra società e religione illustra efficacemente. Si tratta, non va dimenticato, di una generazione di giovani socializzati alla politica attraverso le mobilitazioni elettorali dell'immediato dopoguerra⁷. Attraverso scadenze che per iniziativa del contesto sociale e del sistema politico risultano marcatamente "mobilitanti". Una generazione di giovani sollecitata a vivere la competizione fra partiti come alternativa divaricante fra modelli sociali, culturali, esistenziali contrapposti. A vivere il voto come un riflesso della propria identità socio-culturale. A portarsi dietro anche nella cabina elettorale il peso dell'appartenenza religiosa. Perché a differenza di Stalin «anche nel segreto dell'urna, Dio ti vede!», secondo quanto tambureggiava la propaganda anticomunista in vista della scadenza del 18 aprile 1948⁸.

Chiesa, patria e lavoro: le piste della mappa cognitiva del sistema politico

Gli indizi che affiorano dagli orientamenti rispetto alla partecipazione politica trovano sviluppo e arricchimento nelle valutazioni liberamente espresse dai giovani nei confronti dei partiti. La sezione conclusiva del questionario era infatti interamente riservata alle opinioni sui principali partiti, sia in positivo, che in negativo. «Quali difetti e quali pregi trovi in questi partiti?», recitava il quesito d'apertura della pagina conclusiva del questionario. E dietro al profilo dei vizi e delle virtù attribuiti alle forze politiche, dietro alle immagini dei

partiti che i giovani tratteggiano – attraverso suggestioni talora ingenue, talora bizzarre, talora competenti, sempre efficaci – si possono cogliere e comprendere distintamente le ragioni della delega, i fondamenti dell’egemonia della Dc.

Un primo, importante, aspetto è fornito dall’effettivo rilievo dei giudizi che giungono alle diverse forze politiche. Anche in questo caso, infatti, non tutti gli intervistati ritengono, oppure si sentono in grado di esprimere valutazioni. E comunque non su tutti i partiti. La diversa incidenza della componente di chi esprime pareri – positivi o negativi – sui vari partiti può, d’altronde, venire assunta come indicatore significativo della diversa importanza che essi assumono nella mappa di riferimento per la società locale.

Il quadro che ne scaturisce si presenta, di nuovo, assai chiaro. Si ripropone la posizione centrale della Dc nei confronti della quale esprime valutazioni quasi il 60% del campione, mentre anche il Pci rivela immagini ben radicate nel contesto sociale (40% di intervistati che lo “valutano”). Rispetto a questi partiti le altre forze politiche paiono situarsi sullo sfondo, ridotte a comprimari di importanza limitata.

Incrociando l’incidenza delle valutazioni con i loro contenuti, la natura di queste immagini si precisa. Si può scorgere, anzitutto, come la polarità fra Dc e Pci sia di segno antagonistico (tav. 1). Il rilievo che questi partiti assumono nelle valutazioni dei giovani risulta, infatti, strettamente collegato all’intensità dei sentimenti che essi riescono a suscitare, sia in negativo che in positivo. Se la Dc si propone come l’unico riferimento plausibile capace di cumulare un elevato grado di rilevanza con valutazioni decisamente positive, la decisa avversione che contrassegna le immagini dei rimanenti partiti sembra influenzare direttamente anche l’importanza nella mappa dei riferimenti soggettivi. L’avversione profonda che sollevano Msi e soprattutto Pci si associa, quindi, al rilievo che essi registrano nelle opinioni. La minore ostilità suscitata dal Psdi, parallelamente, può trovare spiegazione nel limitato grado di determinatezza che ne caratterizza l’immagine, sia per la scarsa conoscenza da parte dei giovani, sia per la scarsa chiarezza della sua proposta politica.

Il fatto che i giovani veneti negli anni Cinquanta ricorrano a mappe cognitive dell’universo politico ben delineate ci sembra possa trovare spiegazione nelle *bussole*, assai funzionali, di cui dispongono: essi infatti attingono a criteri di valutazione condivisi e interiorizzati, come si può osservare scorrendo con un po’ di attenzione gli elementi comuni che contrassegnano i loro giudizi sui partiti.

Tre sono i punti cardinali tra cui oscilla l’ago della mappa valutativa: *lavoro-*

giustizia sociale, patria-libertà e, naturalmente, *religione-Chiesa*. È alla luce di questi ambiti di riferimento che i soggetti compongono le loro immagini e i loro giudizi sui partiti. Si tratta di dimensioni che solo sul piano analitico possono venire scisse. Nei discorsi e negli appunti degli intervistati, esse si presentano combinate in differenti soluzioni, senza che se ne possano isolare le componenti. È significativo, tuttavia, che proprio queste dimensioni vengano individuate da alcuni importanti studi come i *cleavages* lungo cui si strutturano i moderni sistemi di partito in Occidente: la frattura di classe, quella territoriale, quella religiosa.

Già Isnenghi (1978) aveva individuato nell'interrelazione fra i codici religioso e patriottico un aspetto determinante della comunicazione controllata dalle agenzie dominanti. L'ampio rilievo che assumono i riferimenti ai temi del lavoro e della giustizia sociale nel linguaggio dei destinatari del messaggio sottolinea una trama più complessa dei motivi che ispirano la cultura sociale e soggettiva: soprattutto accentua, al loro interno, l'incidenza degli elementi strumentali e "materiali".

Frutto, forse, della crescente importanza assunta negli anni Cinquanta dalla questione dello "sviluppo economico", ma anche del preesistente radicamento di questi aspetti nella sensibilità sociale.

Peraltro, la frequenza dei richiami alla "patria", oltre che ai riflessi propagandistici dell'identificazione fra Pci e Unione Sovietica, va ricondotta all'onda emotiva suscitata dalla "questione di Trieste", discussa e risolta attraverso gli accordi di Londra proprio durante lo svolgimento dell'indagine (ottobre 1954).

Attraverso il ricorso a questa bussola, nella società locale degli anni Cinquanta si configurano orientamenti verso i partiti chiari, ma tutt'altro che schematici e lineari. Nella tav. 2 ne forniamo un sintetico quadro di assieme. Da esso emerge con chiarezza come (a) la dimensione *lavoro-giustizia sociale* (che sottende una discriminazione di classe) sia alla base di valutazioni positive nei confronti dei partiti di sinistra e di quelle negative nei confronti della Dc, ma soprattutto dei liberali; (b) la dimensione *patria-libertà*, al contrario, penalizzi nettamente Pci e Psi e premi la Dc e il Psdi; (c) la dimensione *religiosa* discrimini in modo secco fra la Dc, unica beneficiaria, e tutti gli altri partiti, Pci e Psi in primo luogo; (d) il Msi, per l'impronta profonda esercitata sulla sua immagine dal legame diretto con l'esperienza fascista, risulti riassunto in negativo, nella dimensione *libertà* (in quanto "partito della schiavitù").

Le chiazze di luce e le zone d'ombra caratterizzano, dunque, la superficie delle immagini di tutti i partiti, compresa la Dc. Quella che varia è, tuttavia,

l'ampiezza di queste "zone", la loro importanza sulla prospettiva d'insieme.

Collegando questo quadro alle indicazioni già fornite in precedenza è infatti agevole individuare come le differenti dimensioni, i differenti "punti cardinali" esprimano capacità d'attrazione assai diversa.

In particolar modo, ci sembra chiaro che assolutamente prioritaria è l'incidenza assegnata alle dimensioni impiegate per "valutare" la Dc: è questo, come si è visto, l'unico partito ad associare un numero di consensi preponderante, un ruolo centrale e un segno positivo nelle immagini tratteggiate dalla gente. Ciò implica, com'era già stato premesso, che la dimensione decisiva, il polo d'attrazione della bussola orientativa dei giovani è costituito dalla *religione*, integrato, in modo complementare, da *patria-libertà*. Non a caso il Pci presenta, anche a questo proposito, un profilo esattamente contrapposto.

Difesa della religione e, in modo complementare, tutela della patria, agli occhi dei giovani degli anni Cinquanta, appaiono, quindi, prerogative sufficienti a compensare la scarsa o negativa attenzione della Dc verso i problemi di chi lavora. Al contrario, il riconosciuto orientamento verso la tutela degli interessi dei lavoratori non è sufficiente a frenare l'ostilità che giunge al Pci da ampi strati di società locale in quanto ritenuto estraneo e anzi avverso alla Chiesa.

La trama delle immagini dei partiti

Ma usciamo dalle classificazioni e dalle tipologie, per vedere come esse effettivamente si realizzino nel linguaggio della gente, come contribuiscano a comporre la trama composita delle immagini che si affermano a livello individuale e sociale.

Passiamo quindi in rassegna alcuni blocchi di risposte particolarmente efficaci al fine di delineare i principali tipi di orientamenti (e, parallelamente, di immagini) che i giovani, negli anni Cinquanta, esprimono nei confronti dei partiti. Trattandosi di un'operazione con scopi eminentemente "suggestivi" ed esemplificatori, il criterio impiegato per tracciare questa rassegna è assai approssimativo e arbitrario: il grado di complessità e di articolazione nella scelta e nel trattamento delle chiavi di lettura e di valutazione.

Abbiamo, cioè, tentato di procedere per "stadi" successivi attraverso immagini specifiche e globali del sistema dei partiti via via più elaborate ritenendo, in questo modo, di riuscire a meglio individuare i fili che attraversano i diversi

approcci, le loro varianti, il loro intrecciarsi in tele, in universi simbolici persuasivi. Abbiamo, inoltre, cercato di osservare il definirsi specifico di questa tela di immagini all'interno dei due campi "socio-politici" emersi: quello preponderante, centrato sulla Dc e quello, circoscritto – ma altrettanto importante al fine di individuare la filigrana degli atteggiamenti – di chi è diversamente e alternativamente orientato. Dipanare il "filo bianco" e il "filo rosso" che compongono la tela delle immagini, ricostruire i successivi modi di intreccio e di tessitura, ha quindi il significato di reperire le tracce del consenso/dissenso nel denso universo simbolico e culturale che avvolge il contesto sociale del tempo.

Il filo bianco

Rivisitando questo versante, si evidenzia anzitutto una componente non circoscritta, pari al 15% circa dei giovani del campione, per la quale il campo dei partiti è appiattito e circoscritto all'unica scelta plausibile: la Dc.

In prevalenza concentrati nelle zone periferiche, negli strati rurali, essi concepiscono la pagina del questionario riservata ai giudizi sui partiti come una sorta di "scheda elettorale". Barrano il simbolo democristiano. Oppure ne contrassegnano lo spazio a fianco. Quando corredano la propria "opzione", con qualche appunto, spesso si tratta di considerazioni autobiografiche, oppure etiche, che parlano di "sé", non del partito. Si tratta di una scelta di identità, che, in quanto tale, non va tematizzata, ma semplicemente comunicata, riferita e ricondotta al proprio terreno sostantivo.

Alla propria appartenenza religiosa, anzitutto: «Mistiere contadino, di politica sono ignoto. Ci oservo soltanto i dieci comandamenti il mio voto cilo dio alla democrazia cristiana» (agricoltore di Castelgomberto, età non precisata). Oppure all'intreccio tra matrice cattolica e condizione sociale: «Sono un giovane contadino con 3 campi inafito scuola neo poca sono senza Papa io avevo 3 mesi cuando e morto sono catolico» (Trissino; barra con croce il nome Dc e cancella tutti gli altri). Lapidariamente, un diciottenne di Bassano (operaio) afferma (sempre riferito alla Dc) che «Questo e un mio partito più speciale». Speciale anche perché, riferendosi agli altri, candidamente ammette: «Di questi Non ne conosco nemeno uno».

Quando le motivazioni si precisano, il nesso fra "religione", anzitutto, "patria", "libertà" e la scelta Dc diviene esplicito e causale: «Questo da la vera libertà

alla Chiesa; gli altri, chi poco chi tanto, soffocano la libertà della Chiesa» (contadino, 17 anni, Noventa). «Questo è un ottimo partito perché difende gli interessi del popolo, della nazione e appoggia la religione» (manovale di Marostica, età non specificata).

Talora il commento si rivolge anche agli altri partiti, ma solo come estensione della valutazione espressa nei confronti della Dc. È il caso di un giovane anch'esso contadino, di Sarmego (17 anni), il quale accosta alla Dc la considerazione che «Questo partito rispetta di più la Chiesa», e quindi prosegue, verticalmente, accumulando le rimanenti forze politiche nella conseguente ovvia, formula liquidatoria: «e tutti gli altri o che sono più lontani alla Chiesa o che vorrebbero distruggere la religione». Gli fa eco, tra gli altri, un operaio tessile di Dueville (20 anni), il quale allarga le basi di valutazione alla tutela dei lavoratori: «sta a difesa dei lavoratori, difende la religione di Cristo, ci dà la libertà l'immenso dono che Dio ci ha dato». E subito sotto, aggiunge: «Partendo da Msi Pci Psi Pli Psli non c'è nessun pregio, e tutti i difetti sono suoi».

Nella delineaazione più rarefatta, dunque, l'orientamento verso i partiti riflette un rapporto di "appartenenza" profonda al sistema locale, alle sue relazioni, ai modelli culturali e normativi dominanti. Si potrebbe parlare del riflesso di un "senso comune" alimentato dalla religione, centrato sulla Chiesa. L'opzione Dc pare inserirsi in una sorta di «*frame*» (Goffman, 1974), in uno schema interpretativo che il soggetto applica, "naturalmente", quando si rivolge al campo della politica. Naturalmente il campo si addensa attorno alla Dc. E la Dc non è che il fantasma dell'identità sociale e dell'appartenenza cattolica.

La componente di chi si muove tra i vari partiti senza rinunciare a esprimere valutazioni specifiche è, comunque, assai ampia. Ma in numerosi casi, si tratta di una riformulazione, più articolata, ma altrettanto schematica del modello precedente. Manipolando e trattando senza eccessivi problemi Chiesa, patria e libertà vengono attribuite ai diversi partiti definizioni ora più, ora meno pittoresche, ma sempre stereotipate. La fonte a cui si attinge è, chiaramente, quella della retorica dominante, assunta nel linguaggio comune.

Operaio metallurgico, 17 anni (Schio): Dc: «Il solo partito che difende la religione cristiana» / Msi: «Partito di dittatori» / Pci: «Antireligioso e dittoriale» / Psi: «Idem» / Pli: «Partito di egoisti e ricchi» / Psdi: «Cristiani, ma egoisti». Operaio tessile, 16 anni (Schio): Dc: «Certamente preferisco questo partito, dato che sono cattolico. Per poterlo giudicare, vederlo in azione senza ostacoli» / Msi: «...» / Pci: «Ignoranza religiosa. Infatti queste persone di solito vivono più diso-

nestamente degli altri» / Psi: «Sarebbe buono ma manca Dio» / Pli: «Idem come Psi» / Psdi: «Idem pressappoco».

Nelle parole di un meccanico vicentino (15 anni), un florilegio di giudizi, tanto netto, quanto colorito ed emblematico del clima e del linguaggio politico popolare: Dc: «Insomma piuttosto degli altri e meglio ma da troppa ragione ai liberali» / Msi: «Questo non mi piace perchè offende troppo la parola di Dio» / Pci: «No perchè la falce si servirà per taliarci la testa e il martello per piantar i chiodi alla cassa da morto» / Psi: «Niente perchè non meneintendo» / Pli: «No perché quello ci faranno bruciare sotto il sole» / Psdi: «Quello non mi piace perchè in fondo va a rifinire tutto alla falce del Pci».

Non appena l'orizzonte di riferimento (dei partiti, come delle chiavi di valutazione) si allarga e si arricchisce, le polarizzazioni interne si accentuano: si accendono i toni, si acuiscono le spinte alla centrifugazione dei simboli "ostili". Quello del Pci, anzitutto. Quindi quello del Msi e quello del Pli. È interessante osservare come la *religione* permanga, tuttavia, la premessa discriminante del quadro, integrato e rafforzato, in una gamma ampia di soluzioni, ora da *patria-libertà*, in funzione anti Pci («Ateo e filosovietico») e Msi («Fascista e liberticida»), ora da *lavoro* in funzione anti Pli («Capitalista, filopadronale»).

Contadino di Barbarano, 20 anni: Dc: «Io su questo Partito non saprei che difetti trovar fuori per me e l'unico partito che amo» / Msi: «Questi sono tutti farabuti dal primo a l'ultimo» / Pci: «Il peggiore partito e questo perchè maltrata la Chiesa e i Sacerdoti» / Psi: «Questo non so... ma credo che non sia tanto bello» / Pli: «Questi se i morisse tutti o molto piacere perchè se i potesse farne morire ai mefaria morire» / Psdi: «nemeno questo mi sembra un partito gradito per me».

Un altro contadino, questa volta di Gambellara, 19 anni: Dc: «Trovo che secondo i miei rapporti con questo partito difetti non ce ne siano anzi che difenda i diritti del lavoro» / Msi: «Del fascio ne abbiamo avuto abbastanza e non so come il governo permetta un partito simile» / Pci: «La più delinquenza si trova in questo partito e penso come si voti in lui sapendo che si vota per la russia che è stata così vile di non aver lasciato i nostri prigionieri» / Psi: «E un partito che difende i diritti del lavoratore» / Pli-Psdi: «Di questi due non credo ci sia bisogno in Italia».

Talora, ma non di rado, lo schema torna a semplificarsi racchiudendosi all'interno delle antinomie fra valori-ambiti di riferimento e, conseguentemente, fra i partiti che agli occhi della gente li interpretano.

Libertà e religione, per questo studente di 16 anni (Tezze), fanno da cornice a una scena ridotta alla triade Dc-Msi-Pci: Dc: «Il pregio più importante della Dc è quello della difesa della libertà di ogni componente dello stato. Il difetto più grande è quello di non essere d'accordo fra loro ogni singolo membro del partito» / Msi: «Il difetto è quello di avere una dittatura con la quale la libertà scompare. Il pregio è quello di essere fedele a uno stesso capo. Un altro difetto è quello di non ammettere la libertà ai Sacerdoti» / Pci: «Come il Msi, il Pci non ammette assolutamente le autorità ecclesiastiche, ciò che per me è il peggio difetto. Come il Pli trovo un pregio perchè ha una solidarietà fra i membri del partito».

Allargato al Pli, il quadro si arricchisce (quale dimensione discriminante della variabile "lavoro". Dc: «E un bel partito severo e ci lascia liberi anche troppo che tanti si prendono troppa libertà» / Msi: «Sono 4 fasistoni» / Pci: «Sono i pezo ramenghi d'Italia» / Pli: «Sono i signori che vogliono far schiavi i poveri operai» (operaio, Basso vicentino, 18 anni).

Ma è l'antitesi con il Pci che concorre a disegnare, come si era visto, la coordinata prevalente dello spazio politico. E più di un giovane, infatti, limita a questi partiti il proprio giudizio. Giudizio in cui possono comparire, enfatizzati, i segni della morale pubblica e "privata" promossa dalla Chiesa, come in questo contadino sedicenne (Thiene) che nelle immagini di Dc e Pci riassume l'antinomia fra Religione e Paganesimo e correlativamente fra Grazia e Peccato. Dc: «La democrazia Cristiana è il partito della libertà e dell'amore» / Pci: «Il partito C. I. ha il difetto di voler abbattere la religione Cristiana per godere i divertimenti e gli spettacoli immorali».

In altri casi, invece, l'autonomia fra Dc e Pci è letta in termini quasi "funzionalisti", come rappresentativa degli aspetti del sistema locale che sfuggono al controllo del "centro di regolazione" riconosciuto, la Dc, turbando l'equilibrio complessivo dell'ambiente. L'insoddisfazione per le opportunità di vita e di lavoro induce, così, questo giovane «agricoltore in montagna» (Tretto, 17 anni) a osservazioni critiche che non investono la Dc, ma l'esistenza del Pci. Come in altri casi, infatti, anche qui le tensioni che percorrono le condizioni del lavoro non richiamano fratture e conflitti di classe, ma piuttosto la restaurazione del modello tradizionale e dei suoi luoghi comuni: Dc: «Questo è il migliore» / Pci: «Per combattere il Comunismo in Italia, bisognerebbe licenziare come operaie tutte le donne, che stiano a casa tendere i bambini, e a fare le facende di casa. E tutti i giovanotti dai 15 anni in su avessero tutti un lavoro e una casa per potere sistemarsi una nuova famiglia. In questo modo tutti si dimenticherebbero dei partiti».

Così, paradossalmente, le contraddizioni dello sviluppo alimentano richieste di ritorno alla tradizione, piuttosto che di mutamento o, peggio, di conflitto. E la politica, i partiti si ripresentano come fattori ed essi stessi sintomi di disfunzioni del sistema di riferimento.

È comunque elevata la quota di chi, pur non rompendo con l'assetto socio-culturale di appartenenza, si volge al sistema dei partiti, valutandoli con significativo grado di autonomia critica. Rispetto ai soggetti che esprimevano le immagini rarefatte proposte nell'avvio di questa rassegna, qui il profilo sociale appare profondamente diverso: provenienti dagli strati del terziario, e dall'industria, localizzati in aree a maggiore concentrazione urbana. Da queste zone sociali emerge un modello di lettura del sistema politico in cui maggiore è l'influenza della dimensione economica e del lavoro. E tanto più il baricentro dei giudizi si accosta alla dimensione lavoro-giustizia sociale, tanto più lo schema prevalente scricchiola e cigola vistosamente. L'immagine del Pli ne esce deteriorata ulteriormente, ma anche su quella della Dc si allungano ombre scure. Ai partiti di sinistra, invece, giungono seppure filtrati attraverso la pregiudiziale religiosa, significativi riconoscimenti.

La religione: in questo caso, più che altrove, essa si dimostra centro reale dell'identità politica della gente. E il fatto che sia possibile aderire a un partito verso cui si esprimono critiche talora radicali, offre ulteriore conferma alla natura "esterna" della sua legittimazione. Impiegato comunale, Valstagna: Dc: «Mi piace, però è troppo lento nel attuare le riforme. Lascia troppa libertà ai comunisti e troppa padronanza ai padroni liberali» / Msi: «Non mi piace, perchè mira a vendette personali. Impedisce il progresso» / Pci: «Ateo materialista. Troppo estremista nella lotta di classe» / Psi: «Un discreto programma sociale, però, il suo grande male che è ateo come il comunismo» / Pli: «Fa schiffo: ha sempre impedito il progresso per ingrassare la propria pancia. Oggi prova a dare d'intendere, per potere andare ancora a comandare. Non lo posso tollerare» / Psdi: «come il partito socialista».

Impiegato di Breganze, 23 anni: Dc: «Dovrebbe chiamarsi "PARTITO POPOLARE" dovrebbe essere meno elastica ed imporsi maggiormente specie nel far rispettare totalmente le leggi che favoriscono i lavoratori i piccoli proprietari e le classi meno abbienti. Ha il difetto di tollerare troppo!» / Msi: «I fabbricati che hanno per fundamenta menzogne, imposizioni, confine, terrore e dittatura, non possono reggersi a lungo (grazie a Dio!). Tuttavia il Msi esiste ed è colpa anche della Dc se oggi conta quel numero di aderenti. I giovani avrebbero dovuto tro-

vare nella Dc quel che promette il Msi) / Pci: «Farà ancora più strada di quella fatta finora e per fermarlo occorre una maggiore distribuzione dei beni, occorre alleviare la miseria, elevare maggiormente la classe dei lavoratori e dei meno abbienti. È destinato a sparire perchè cozza contro la naturale aspirazione delle umane genti» / Psi: «Avrebbe dovuto essersi apparentato con la Dc e non con il Pci» / Pli: «La Chiesa ha scomunicato il Pci, la Dc bandisca il Pli (se il Pci può considerarsi una piaga per una nazione, il Pli lo si può considerare un cancro)» / Psdi: «Non esisterebbe se, come detto sopra, il Psi fosse apparentato alla Dc».

E per concludere le testimonianze da questo specifico versante della cultura politica, chi direbbe che questa sequenza di valutazione proviene da un giovane (17 anni, operaio, Bassano) che si autodefinisce democristiano? Dc: «Un partito di libertà formato da capitalisti, soffocatori degli operai, gente che meriterebbero essere fucilata» / Msi: «Partito fascista che ci fece soffrire ben troppo per la sua dittatura anni or sono» / Pci: «Partito formato da spie, antipace, formatori di schioperi e guerre, atei, antioperai e soffocatori della libertà» / Psi: «Thiene un po' per gli operai, ma per il resto come il Pci» / Pli: «Antioperaio, capitalisti, egoisti, diffamatori degli operai».

Come si è visto, dunque, l'ampliamento delle chiavi di lettura del sistema dei partiti presso i giovani degli anni Cinquanta procede parallelamente all'articolarsi e al complicarsi della scena di riferimento. Ma lo schema interpretativo cambia di poco, subisce poche varianti, annodandosi attorno agli assi già segnalati, lavoro, patria, religione, e risultando al fine "regolato" principalmente da quest'ultimo.

Il differente grado di complessità della rappresentazione della scena politica, peraltro, si collega strettamente con il diverso ambiente sociale e culturale di riferimento: schematico sino quasi al deserto di immagini "altre" rispetto alla Dc, presso i giovani degli strati contadini e delle aree periferiche; più articolato e problematico, pervaso di accenni e orientamenti critici presso le componenti operaie, terziarie e di residenza urbana. La Dc, quindi, evolve da unico partito della scena, a polo dialetticamente contrapposto agli altri: al Pci, al Msi e al Pli, in primo luogo. Il polo di una scena vissuta come "altra" e lontana da gran parte della società locale. Importante tanto in quanto evoca problemi e valori conficcati in profondità nella condizione sociale, nella cultura, nel territorio. E tuttavia raccolti e riformulati attraverso il codice de «la religion».

Il filo rosso

Più circoscritta, ovviamente, è la componente di chi esprime modelli interpretativi del sistema politico non imperniati sulla Dc. Più circoscritta ma non meno articolata, né più “grigia”. La gamma di immagini e di suggestioni che da questo versante si sollevano verso i partiti appare particolarmente ampia e ricca di tonalità. L'appartenenza a questo “campo” è contrassegnata non tanto dal ricorso a dimensioni di riferimento diverse, quanto da una diversa gerarchia tra esse. La dimensione discriminante, infatti, non è più la religione ma la patria, presso i filo-fascisti, la libertà e l'impegno presso i (pochi) liberali, il lavoro e la giustizia sociale presso i simpatizzanti della sinistra. Il gruppo di questi ultimi è il più ampio e risulta, ai fini della nostra riflessione, il più significativo.

Da questa componente viene delineato un quadro di riferimento contrassegnato da una trama analoga, ma di segno inverso rispetto a quella dei “tipi” dominanti. Diversa, per la verità, è la caratterizzazione di chi ha orientamento più moderato, rispetto a quello dei simpatizzanti dei partiti di classe, il Pci, soprattutto. I giovani che dimostrano maggiore simpatia per il Psdi delineano un quadro del sistema partitico piuttosto dettagliato, tratteggiato integrando la dimensione “lavoro” con quella “patria-libertà”. In questo modo, attraverso la prima, essi “discriminano” negativamente oltre al Pli, anche la Dc, attraverso la seconda escludono il Pci e, correlativamente, il Psi. È anzi in questa direzione che essi rivelano maggiore ostilità. Proveniente da settori prevalentemente “urbanizzati” e secolarizzati (più laici dunque, ma non decisamente anticlericali), questa opzione sembra di attenzione al lavoro, non vincolato al fattore religioso, quindi non più democristiana, ma sempre anticomunista.

Così un giovane di Schio, impiegato nel commercio, premette emblematicamente, alle proprie valutazioni: «A titolo informativo sono iscritto alla Giac, non ditemi Ateo, sono nient'altro che progressista un po' rivoluzionario, ma cristiano questo sì e me ne vanto!». Quindi prosegue con una sequenza di giudizi sui partiti che, fra spigoli più o meno acuti, scivola verso il Psdi in quanto «lasciando da parte la dottrina lo trovo un partito che farà strada e farà tanto anche per i lavoratori essendo nel mezzo fra Dc e Pci».

E un altro impiegato, anch'esso di Schio, 22 anni, costruisce un quadro ai cui margini colloca la Dc perché «basata sulla coercizione morale condotta per mezzo di religiosi» e, più esplicitamente, il Msi «totalitario, violento e antidemocratico», il Pci, in quanto «da anni *illude* la classe lavoratrice col miraggio di

una società giusta basata sull'eguaglianza sociale» e lo stesso Psi, il quale «tende troppo al comunismo». Al centro invece situa il Psdi, «il vero socialismo, simile al laburismo».

Ben più marcata e nitida è invece la rappresentazione del sistema partitico delineato dai giovani orientati verso la “sinistra di classe”. L'identificazione nella dimensione “lavoro” è netta, ma altrettanto lo è l'antinomia rispetto alla “religione”. In controluce è lo schema interpretativo della componente dominante, polarizzato attorno alla Dc, che si ripropone simmetricamente inverso, naturalmente. Anche la connotazione sociale si configura in questi termini: è tra le figure escluse oppure in “contraddizione” con le logiche dello sviluppo che tale orientamento risulta più radicato. Ecco, ad esempio, un diciottenne di Trissino, socialista, il cui schema di riferimento ha nella dimensione di “classe” il proprio baricentro: Dc: «Sotto questa bandiera vive il popolo unito, ma per salvare la propria situazione vive pure i cannibali l'incoscienti ed il 50% dei ricchi» / Msi: «Neanche parlarne; i ricordi vivono ancora sappiamo cosa vuol dire Brigata Nera» / Pci: «Racchiude una forza tale che nessun partito può mettere in dubbio e che senz'altro fa l'interesse della classe operaia» / Psi: «È l'essenza del movimento operaio è il partito con il quale la classe operaia ha marciato per 60 anni e marcerà sempre con sicurezza senza temere confronti» / Pli: «Questo poi avrebbe una tradizione abbastanza seria, ma oggi è corrotto ed è formato da 100% di grandi capitalisti» / Psdi: «Ecco il traditore ecco il piedistallo della Dc. Ecco il partito che alle più vicine elezioni canteremo il De profundis... ».

Un operaio di Schio, 23 anni, vicino al Pci, ripercorre l'arco dei partiti utilizzando formule molto simili: sottolinea come la Dc «non è partito che opera con coscienza per i lavoratori, bensì per miliardari», che il Pli «è il partito dei grande capitalisti e sfruttatori del popolo in compagnia della Dc», ricambia l'antitesi espressa dai socialdemocratici, definendo, a sua volta il Psdi (è un motivo comune presso questa componente) «il traditore della classe operaia». Associa infine il Pci e il Psi nella considerazione che «è il partito che sinora ha sempre fatto l'interesse dei lavoratori». A prefazione del tutto, una nota riferita ai sacerdoti: «Più religione e meno politica!».

Infine, ecco una sequenza di giudizi, indubbiamente crudi, che interpretano questo orientamento in forma estremizzata. Dietro alla pittoresca configurazione delle formule, ben riconoscibili si scorgono i segni dell'identificazione nella “classe” e dell'anti-identificazione nella Chiesa. Un giovane di Schio (privo di identificazioni sociografiche): Dc: «La ne ciava e la ne roba tutti i schei, perche i

ghe ne occorre per dare a che la brutta troia de Chiesa» / Msi: «È meglio della Dc ma però ghe navemo la capara» / Pci: «È il migliore perchè collaborano col popolo e più comprensivo» / Psi: «Anche questo a pari del comunismo, però ci terrei di più a questo W Matteotti» / Pli: «Questo partito non mi piace perchè promette e sono falsi e guardano i loro interessi capitalisti» / Psdi: «E un altro partito uguale alla Dc perchè non c'è da fidarsi, sono di tante faccie e di tante bandiere».

Rispetto a quanto si era rilevato presso le componenti integrate nel modello dominante, le differenze che emergono non sono solamente di indirizzo, né semplicemente di gerarchia tra chiavi valutative. È anche l'immagine complessiva del sistema partitico, è la collocazione dei soggetti rispetto ad esso a presentarsi in termini assai diversi. Il rapporto con la politica qui è vissuto con minore indifferenza, con minore distacco. Il passaggio fra la religione e il lavoro, nella scelta delle variabili di riferimento, corrisponde presso i soggetti a due diverse modalità di concepire i partiti e la politica. Nel primo caso, il sistema politico è vissuto in funzione difensiva, letto attraverso modelli interpretativi e cognitivi maturati altrove, nell'universo della vita quotidiana. Quando, invece, l'attenzione si centra sul "lavoro" il sistema politico diviene una scena importante, nella quale le domande di rappresentanza e di soddisfazione trovano uno spazio naturale per realizzarsi. E il partito non è vissuto solo come strumento di "tutela" nei confronti di riferimenti e di centri organizzativi situati altrove, ma esso stesso come centro di riferimento e di organizzazione. Per questo in un simile ambiente la contrapposizione tende a porsi tra sistemi normativi, organizzativi e culturali, piuttosto che fra semplici opzioni politiche. Fra Pci e Chiesa, quindi, piuttosto che fra Pci e Dc, in quanto il Pci si prefigura (e viene concepito) come il concorrente potenziale in un mercato già controllato monopolisticamente dalla Chiesa.

La religione come organizzazione sociale

Rientriamo, a questo punto, nella pista tracciata in avvio. Ci eravamo proposti, infatti, di scendere al di sotto della crosta opaca che di consueto avvolge gli orientamenti politici nel Veneto degli anni Cinquanta, al fine di insinuarci fra le pieghe della cultura sociale, per osservare da vicino come si esprima e come si traduca, nel linguaggio comune, il consenso (e correlativamente il dissenso) alla Dc. La nostra traccia di indagine era costituita dall'ipotesi che, per spiegare la legittimazione della Dc, occorresse porgere maggiore attenzione alle capacità di

rielaborazione e di contrattualità della Chiesa espresse dai soggetti e dalla società nei confronti dei partiti. Il percorso svolto attraverso le immagini, i luoghi, le formule del “senso comune” non ci ha consentito di chiarire compiutamente il quadro, ma senz’altro di complicare alquanto quello preesistente e consolidato.

In effetti il rapporto con la politica nella società veneta degli anni Cinquanta si presenta meno lineare e compatto di quanto si potrebbe ritenere. La politica è una scena lontana. I partiti attori non troppo amati, né apprezzati. Ma le immagini che di essi giungono ai giovani, al contesto sociale, sono tutt’altro che sfocate.

I “binocoli” di cui i soggetti si servono per osservare e decifrare meglio questo orizzonte sembrano efficaci, consentono loro di orientarsi, di valutare, di “optare”. Questi binocoli, gli schemi interpretativi e cognitivi a cui si fa riferimento, sembrano funzionare grazie a un sistema di lenti ben preciso: difesa della Chiesa, tutela della libertà e della patria, giustizia sociale e adesione agli interessi dei lavoratori si alternano e si combinano nel mettere a fuoco le specifiche immagini dei partiti, nell’improntare il quadro d’assieme dei rapporti e delle dinamiche tra le forze politiche. Ne scaturisce una serie di scenari in cui gli attori, i partiti, recitano parti ben precise: la Dc di forza attenta alla tutela della Chiesa e della libertà, ma indifferente ai problemi di chi lavora; il Pci e il Psi di nemici della religione, ma al tempo stesso di sostenitori dei lavoratori; il Pli di partito dei “siori” e dei “capitalisti”; il Msi di riedizione, neppure troppo aggiornata, del fascismo; il Psdi, infine, di comparsa, capace di molti travestimenti. Una molteplicità di parti, tradotte in una gamma articolata di scene che sottendono una capacità indubbia di collegare la scena politica a domande, a basi di segno materiale e simbolico, radicate e condivise.

Ma la differenziata caratterizzazione delle parti non implica una configurazione dei modelli che li contengono altrettanto composita e flessibile. Se infatti la religione non è l’unica chiave di lettura, se altre chiavi intervengono a complicare l’approccio al sistema politico, essa rimane, tuttavia, quella determinante negli orientamenti di fondo. È nel nome della “religione” che la Dc viene legittimata come protagonista delle scelte, mentre il Pci, anzitutto, viene riconosciuto come antagonista e gli altri partiti per lo più vengono configurati come comprimari di secondario rilievo. Nello schema di riferimento del ridotto drappello di chi non condivide l’orientamento dominante, peraltro, è ancora in nome della “religione”, contro di essa, oltre che a favore dei lavoratori, che i partiti si scambiano le parti.

Allora, se non si intende riproporre l’ipotesi di un contesto sociale la cui cultura e le cui scelte si riducano al portato di strutture esterne, occorre entrare

problematicamente nella categoria “religione”. Occorre cercare le ragioni per cui l'appartenenza alla Chiesa venga ritenuta una premessa sufficiente verso partiti, che considerazioni su altri aspetti ritenuti di prioritaria importanza, la tutela della condizioni e dei diritti del lavoro anzitutto, consiglierebbero di respingere con decisione.

Una prima ragione, a nostro avviso, va individuata nella capacità che la Chiesa dimostra nel governare e nel riprodurre un sistema culturale, ma meglio sarebbe dire “di senso”, incardinato nella vita quotidiana. La Chiesa, infatti, fornisce al contesto sociale di questi anni – organizzato ancora secondo gli stilemi della comunità rurale – e agli individui una “concezione del mondo”, uno strato di significati che «illumina per l'individuo la routine della vita quotidiana ed infondono un senso alla mera fattualità delle crisi della vita. Sia la routine sia le crisi della vita individuale sono posti, grazie alle rappresentazioni religiose interiorizzate, in un contesto trascendente di significato e trovano una legittimazione nella logica del cosmo sacro» (Luckmann, 1969). Alla religione e alla Chiesa che ne controlla e governa il “campo” i soggetti ricorrono per “situarsi” dentro la realtà, per regolare le proprie scelte, per rapportarsi agli altri, per ricondurre le proprie azioni e gli eventi a un complesso di “fini ultimi”. Morale individuale, etica sociale, dimensione teleologica sono domande soddisfatte (e parzialmente “prodotte”) dalla Chiesa. Non a caso l'influenza degli insegnamenti sacerdotali sulla vita individuale è ritenuta efficace e positiva dalla gran parte dei giovani intervistati (73%). Tra questi è ridotta l'incidenza (13% solamente) di chi circoscrive alla sfera spirituale tale influenza, mentre molto più ampia (30%) è la componente di chi ne afferma l'estendersi alla sfera morale, sino alle norme che regolano l'atteggiamento e l'agire individuale.

«Cercano solo di condurci in una via che è quella del bene e della verità», dice dei sacerdoti un contadino di 19 anni (Gambellara). E uno studente bassanese (17 anni) gli fa eco: «Trovo molto necessari gli insegnamenti dei sacerdoti ai giovani, in particolare a me, perchè sono la diretta via per una vita, morale e spirituale più bella». La “genericità” delle affermazioni, qui, rispecchia un'identità non facilmente articolabile in elementi specifici.

La rilevanza del sistema simbolico e normativo espresso dalla Chiesa, infatti, sta proprio nel suo tradursi in “senso comune”. In norma condivisa. Risposta ai casi e ai problemi più svariati. Sino all'attribuzione, estensiva, al messaggio del sacerdote di virtù taumaturgiche: «Sento che l'insegnamento morale del sacerdote mi indirizza per la via della salvezza tanto del corpo (salute) che dell'anima» (contadino, 18 anni, Noventa).

Certo, la domanda di senso trova nella Chiesa risposte che ne rivelano con chiarezza il contributo alla stabilizzazione sociale e alla particolare forma dello sviluppo locale, fornito «favorendo un'accettazione della condizione operaia basata sulla considerazione del lavoro come dovere e sul rispetto della disciplina» (Trigilia, 1984).

[I sacerdoti] «mi aiutano a trovare la forza per sopportare le ingiustizie» (operaio meccanico, 25 anni, Vicenza). «Tengono a freno gli istinti, mettono a silenzio certi bollori che vengono nell'animo alla vista di certe ingiustizie, facendo ragionare e se possibile risolvere le controversie di lavoro» (operaio tessile, 26 anni, Schio).

E il riverberarsi del messaggio sacerdotale sul terreno specifico dei rapporti di lavoro, in direzione del contenimento del conflitto, affiora talora esplicitamente: «Non tanta» è ritenuta l'influenza dell'insegnamento dei sacerdoti da un impiegato di Schio (25 anni), il quale si affretta a soggiungere «benché neghi – e giustamente – il diritto a forme di forza (scioperi ecc.) per risolvere le controversie».

Dunque, la religione costituisce in questa fase una discriminante cruciale nelle scelte della gente, perchè cruciale è il ruolo da essa svolto per la società locale. Tra Chiesa e società si configura, infatti, un rapporto di scambio e di mediazione in costante ridefinizione, la cui posta è costituita dal consenso. Per riprendere una tesi formulata da Guizzardi (1978) e già utilizzata proprio per spiegare il nesso fra società e Chiesa nel Veneto rurale, la Chiesa e in particolare il clero, mentre costruiscono il “campo religioso”, come luogo di produzione del senso, di radicamento della verità, di fondamento dell'identità, ne divengono anche gli “specialisti”, unici soggetti legittimati a controllarne e a regolarne l'erogazione. Uno scambio ineguale, perchè diversa è la forza dei due contraenti e perchè uno di essi è monopolista di un mercato, quello dei beni simbolici, che esso stesso contribuisce a costruire. Ma pur sempre un rapporto fra «prete e parrocchiani» che «non è mai a senso unico», in quanto risultato di un «quotidiano contratto di complicità» (Bozzini, 1985). Immersa nella vita quotidiana, allora, la religione contribuisce ad alimentare l'identità sociale, a introdurre nel senso comune cifre di cui i soggetti si servono non solo nella vita quotidiana, nel microcosmo in cui agiscono, ma anche nel contatto e nel confronto con il mondo esterno, rispetto a fenomeni, ambiti, eventi su cui non è possibile intervenire. Rispetto alla politica, per esempio.

Un'ulteriore ragione per cui la Chiesa è ritenuta dimensione decisiva nelle scelte della gente consiste nel fatto che l'interazione fra essa e la società non ha

solo, come posta, benefici simbolici e di identità, ma anche risorse organizzative e beni materiali. Oltre al “senso” entrano in gioco anche l’assistenza sociale, il sostegno economico, l’organizzazione territoriale. La Chiesa alimenta e regola, in tali aree, anche il circuito di questi beni. La fig. 1, che traduce graficamente la rete di correlazioni lineari fra le scale che sintetizzano i principali piani di atteggiamento espressi dai giovani studiati nella nostra indagine, fornisce un’immagine piuttosto chiara del modello sociale che si afferma. Un modello nel quale l’appartenenza alla Chiesa costituisce lo snodo, il centro di comunicazione e di alimentazione dei principali ambiti della vita sociale e individuale: collegata all’integrazione dell’agenzia primaria della socializzazione, la famiglia, essa presenta legami notevoli con la partecipazione politica (di cui controlla e coordina le principali sedi associative e informative), ma soprattutto con l’identità politica bianca.

Infine, l’antinomia che il lavoro, come base del consenso, dimostra nei confronti della Dc, non sembra riproporsi nei confronti della Chiesa. In altri termini: se la Dc, nonostante sia ritenuta ostile agli interessi dei lavoratori, ottiene egualmente ampio livello di legittimazione è anche perché il suo fondamento, la Chiesa, è valutata, al contrario, in sintonia con questi interessi. Quasi il 90% degli intervistati nel corso dell’indagine del 1954, infatti, afferma, senza perplessità che «la religione sostiene i diritti del lavoro».

Se l’attenzione e l’impegno della Chiesa nei confronti del lavoro e della società in questa fase e ancor più in quella precedente esprimano aderenza alle domande sociali o piuttosto strategie di risposta alla concorrenza comunista pare quindi costituire un problema per gli storici e gli scienziati sociali, molto meno per il contesto sociale del tempo. Anticomunismo, rivendicazione di giustizia sociale, richiesta di benessere, fiducia nella Chiesa convivono senza troppi conflitti nella cultura sociale dei giovani degli anni Cinquanta.

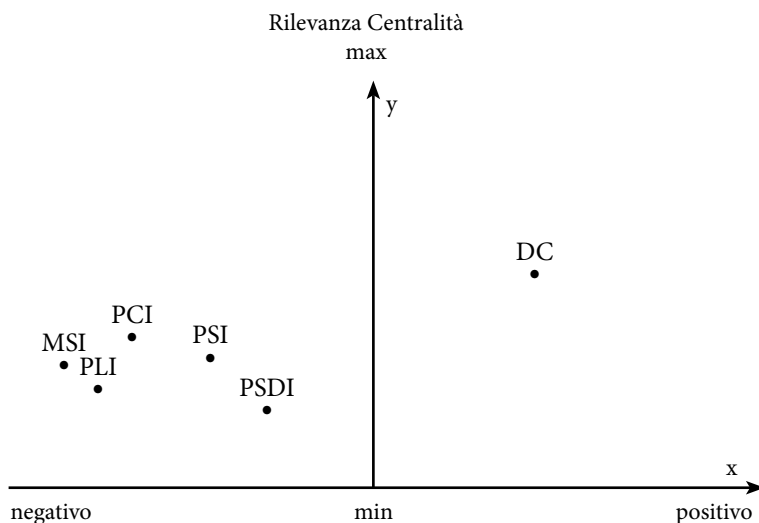
La filigrana bianca della continuità

Fonte del senso, grammatica della società, e organizzazione del territorio: questa miscela di elementi simbolici, normativi e strumentali ci sembra fondi non solamente l’egemonia della Chiesa, ma anche il suo porsi come discriminante essenziale di «appartenenza subculturale» (Triglia 1981; Id., 1986). L’accoglimento o meno del rapporto con la Chiesa, cioè, definisce per i soggetti la

premessa per accedere al mercato dei benefici collettivi di identità e dei servizi solidali e implica, dunque, l'adesione o meno al modello socio-economico e socio-politico che informa tutto il sistema locale. In altri termini: adesione o rifiuto della dimensione religiosa comporta anche appartenenza o antagonismo rispetto ai valori e alle logiche dello sviluppo locale.

L'alternativa fra Dc e Pci non pare, quindi, porsi per i veneti degli anni Cinquanta come alternativa fra Chiesa e lavoro, ma fra questo e un altro modello di sviluppo⁹. Per questo, probabilmente, al declino dell'influenza e del ruolo della Chiesa nei decenni successivi, non fa riscontro un declino di egual misura della Dc e, soprattutto, un'espansione dei consensi alla sinistra (Riccamboni 1985; Diamanti 1985; Feltrin 1986). Vi sarebbe, cioè, una filigrana culturale, un sistema di valori e di opzioni che la dimensione religiosa ha alimentato e coagulato, ma che ad essa in parte preesiste. Una filigrana che peraltro non si dissolve né muta di segno al venir meno della risorsa, la religione, a cui ha attinto e da cui ha tratto impronta significativa. Il filo della continuità che percorre la cultura politica veneta, anche in tempi successivi, promuovendo e stabilizzando il consenso alla Dc, ci sembra proprio questa "filigrana bianca". Questa «subcultura territoriale», intrisa di fiducia nel mercato e nella via "individuale" al benessere economico, di un moderatismo particolarmente timoroso di ogni elemento di socialismo, incoraggiato e sostenuto da convenienze reciproche con le tradizionali istituzioni politiche e religiose (Diamanti, Feltrin 1986).

Tavola 1. Caratterizzazione dell'immagine dei partiti presso i giovani sotto il profilo della rilevanza e dell'orientamento valutativo



x è ottenuto dalla differenza tra valutazioni complessivamente positive e quelle negative nei confronti di ciascun partito (in percentuale)

y è costruito sulla base della percentuale di giovani che esprimono valutazioni nei confronti di ciascun partito (nel totale degli intervistati)

Fonte: inchiesta Acli 1954

Tavola 2. Valutazioni sull'atteggiamento dei partiti rispetto alle dimensioni religiose, lavoro, patria-libertà

	Dc	Pci	Psi	Psdi	Pli	Msi
Religione	++	---	---	-	(0)	-
Lavoro	-	++	+	++	---	(0)
Patria-libertà	++	--	--	(0)	+	---

Fonte: inchiesta Acli 1954

Legenda

Abbastanza positivo	+
Positivo	++
Molto positivo	+++
Abbastanza negativo	-
Negativo	--
Molto negativo	---
Irrilevante	(0)

Tavola 3. Immagini specifiche dei partiti. Valutazioni più frequenti, in positivo e in negativo, rispetto a ciascuna forza politica (in percentuale su coloro che esprimono rispetto a ciascun partito)

	Dc	Pci	Psi	Psdi	Pli	Msi
Valutazioni positive	difende la religione difende patria e libertà	difende i lavoratori	difende i lavoratori	difende i lavoratori		
Valutazioni negative	non difende i lavoratori	ateo-filo-sovietico	ateo-filo-sovietico	ambiguo	capita-lista	fascista

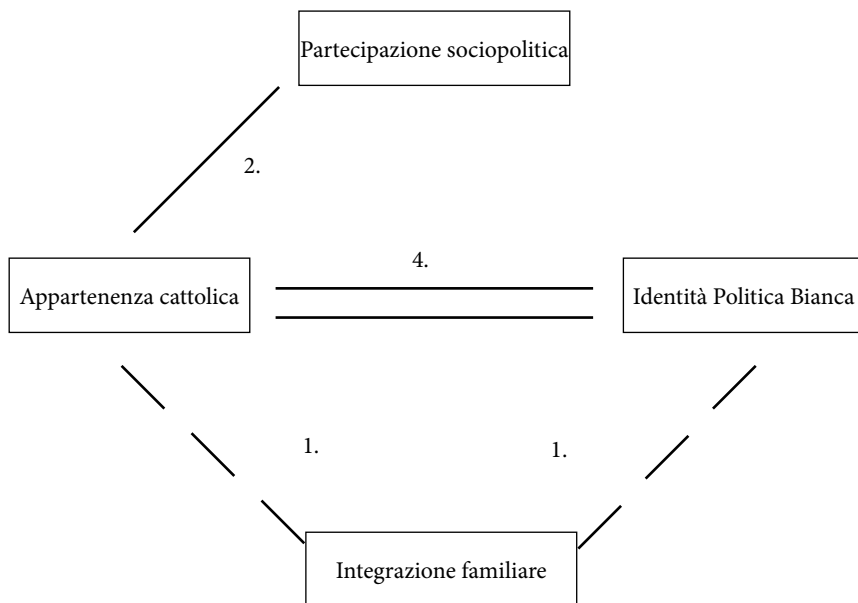
Fonte: inchiesta Acli 1954

Tavola 4. Disponibilità all'iscrizione partitica (in percentuale)

	totale campione	sesso		età			istruzione		
		maschio	femmina	meno di 19 anni	19-22 anni	oltre i 22 anni	elementare media	istituto tecnico	scuola superiore
Mai	55	47	64	50	62	56	53	56	60
Dc	23	25	22	32	17	11	32	17	7
Sinistra	12	16	8	10	12	17	10	15	16
Liste locali	7	10	4	4	8	17	3	11	16

	zone di residenza			centro sociale d'origine			mondo del lavoro	
	rurale	urbana	contadino	operaio	lavoratore autonomo	dirigente impiegato professionista	occupato	non occupato
Mai	42	63	49	52	57	58	55	56
Dc	33	17	29	25	26	11	26	21
Sinistra	14	12	14	15	9	20	11	15
Liste locali	10	6	6	6	9	9	7	7
(Numero casi)	(174)	(284)	(49)	(175)	(122)	(74)	(74)	(214)

Fig. 1. Correlazioni fra piani di atteggiamento presso i giovani vicentini negli anni Cinquanta (misurati da r tra scale di atteggiamento).



Fonte: Elaborazione grafica dai dati presentati in Allum, Diamanti (1986, p. 368).

Riferimenti bibliografici

- Aa. Vv., *Laboratorio Veneto*, numero monografico di «Schema», 1983, n. 11-12.
- Aa. Vv., *Politica, partiti e società nel Veneto*, numero monografico di «Strumenti», 1984, n. 3-4.
- P. Allum, I. Diamanti, '50-80, vent'anni. *Due generazioni di giovani a confronto*, Edizioni Lavoro, Roma 1986.
- F. Bozzini, *L'arciprete e il cavaliere*, Edizioni Lavoro, Roma 1985.
- A. Colasio, *Forme del conflitto politico nel Veneto degli anni Cinquanta. Il processo ai "Pionieri di Pozzonovo"*, «Venetica», 1984, n. 2.
- P. Corbetta, A. Parisi, *Struttura e tipologia delle elezioni in Italia*, in Aa. Vv., *La scienza politica in Italia: materiali per un bilancio*, Angeli, Milano 1984.
- I. Diamanti, *Gli atteggiamenti politici*, in Fondazione Corazzin, *La società veneta*, cit.
- I. Diamanti, P. Feltrin, *I comportamenti politici nel Veneto: un bilancio critico della ricerca*, «Prospettiva Sindacale», 1986, n. 59.
- P. Feltrin, *Allineamenti partitici e spazio politico: alcune evidenze empiriche*, «Oltre il ponte», 1986, n. 15.
- Fondazione Corazzin, *Il sindacalismo agricolo veneto nel primo dopoguerra e l'opera di G. Corazzin*, Cassa di risparmio della Marca trevigiana, Treviso 1985.
- Fondazione Corazzin, *La società veneta. Rapporto sulla situazione sociale della regione: 1984-85*, Liviana, Padova 1985.
- A. Gambasin, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1973.
- E. Goffman, *Frame Analysis*, Harper and Row, New York 1974.
- G. Guizzardi, *Potere ideologico, organizzazioni e classi sociali*, in *La Dc dal fascismo al 18 aprile*, cit.
- Il comportamento elettorale in Italia*, a cura di G. Galli, Il mulino, Bologna 1968.
- M. Isnenghi, *Microstorie di parrocchia*, in Aa.Vv., *Gli intellettuali in trincea*, Cleup, Padova 1977.
- Id., *Stampa di parrocchia nel Veneto*, Marsilio, Venezia 1973.
- Id., *Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass-media*, in *La Dc dal fascismo al 18 aprile*, cit.
- La classe, gli uomini, i partiti*, a cura di E. Franzina, Odeonlibri, Vicenza 1982.

La Dc dal fascismo al 18 aprile, a cura di M. Isnenghi, S. Lanaro, Marsilio, Venezia 1978.

T. Luckmann, *La religione invisibile*, Il mulino, Bologna 1969.

Mobilità senza movimento, a cura di A. Parisi, Il mulino, Bologna 1980.

B. Moore, *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, Einaudi, Torino 1969.

E. Pace, *Associazioni cattoliche e mondo del lavoro nel Veneto. Ipotesi di ricerca sulla dinamica dell'ultimo ventennio*, «Quaderni della Fondazione Corazzin», 1984, n. 4.

A. Panebianco, *Modelli di partito*, Il mulino, Bologna 1982.

A. Pizzorno, *Introduzione allo studio della partecipazione politica*, «Quaderni di sociologia», 1966, n. 3-4.

G. Riccamboni, *Il comportamento elettorale*, in Fondazione Corazzin, *La società veneta*, cit.

Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984.

C. Trigilia, *Le subculture politiche territoriali*, Feltrinelli, Milano 1981.

Id., *Lo spazio della politica nel processo di sviluppo*, in *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso di Bassano*, a cura di A. Bagnasco, C. Trigilia, Arsenale, Venezia 1984.

Id., *Grandi partiti e piccole imprese*, Il mulino, Bologna 1986.

Note

1. Tra gli altri è d'obbligo citare Galli (1968), Trigilia (1981, 1986) e per l'area veneta Isnenghi, Lanaro (1978), Lanaro (1984), *Laboratorio Veneto* (1983), *Politica, partiti e società nel Veneto* (1984).

2. Si tratta di Allum, Diamanti (1986), in cui i risultati dell'indagine svolta negli anni Cinquanta nella provincia di Vicenza sono commentati e comparati con quelli di un'altra indagine appositamente realizzata nella medesima area e su di un analogo campione negli anni Ottanta.

3. Oltre ai testi già citati, segnaliamo Pace (1984) e Fondazione Corazzin (1985).

4. Percorrono questo versante, ma privilegiando la dimensione della "religiosità" varcando appena la soglia di questo secolo, Gambasin (1973) e, in generale, gli studi condotti dall'Istituto di storia sociale e religiosa di Vicenza.

5. Abbiamo compiutamente sviluppato e saggiato questa pista problematica in *Fra fede e organizzazione: religione, società e associazionismo nel Veneto*, a cura di I. Diamanti, E. Pace, in corso di pubblicazione [Cfr. ora *Tra religione e organizzazione. Il caso delle Acli*, a cura di Idd., Liviana, Padova 1987, N.d.R.].

6. La citazione, in questo caso come in tutti quelli che seguiranno, è riproposta in assoluta fedeltà a quanto espresso dagli intervistati.

7. Sul concetto di "mobilitazione" nelle elezioni si vedano Parisi (1980) e Corbetta, Parisi (1984).

8. Sulle forme e i meccanismi di controllo del consenso in occasione del '48 nel Veneto si veda Isnenghi (1978). Una rassegna della propaganda assai interessante è in *C'era una volta la Dc*, Savelli, Roma 1975, con note di commento di N. Gallerano e L.M. Lombardi Satriani.

9. Sull'antagonismo tra la Chiesa e il Pci in termini di alternativa fra modelli di "integrazione" e "organizzazione sociale" concorrenti si veda l'analisi della vicenda, di quegli stessi anni, del processo ai "pionieri di Pozzonovo" proposta da Colasio (1984). Sulle tradizioni e il radicamento dell'esperienza socialista nell'area vicentina è d'obbligo rinviare a Franzina (1982).